

MATRONIANA *

Che Matrone sia tornato a godere di un'apprezzabile fortuna critica, è buon segno sotto molti rispetti, ed è merito indiscusso prima di Enzo Degani, quindi degli ultimi editori, Douglas Olson e Alexander Sens¹. Nella prospettiva di una revisione testuale che appare in molti punti ancora necessaria², vorrei trattare qui tre luoghi altamente problematici, che, se pure sembrano destinati a non trovare soluzioni univoche, meritano in ogni caso una discussione e qualche ulteriore, cauta ipotesi.

1. Fr. 1. 53 O.-S. (SH 534)

In uno dei momenti più tesi del *Convivium Atticum* (ap. Athen. 4.134d-137c), sulla mensa giungono in rapida successione il calamaro (v. 50), il pesce persico e il *dhmotiko* melanuro (v. 51). Quindi, in un'istantanea che recupera l'indispettita posa di Aiace nell'Oltretomba odissiaco (*Od.* 11.543 s., 554 s.), appare la *kefal hwdi* un pesce a dir poco guerriero³ (vv. 53-55):

oiḥ dē aulqunnou kefal h; qal amhiadao
noisfin ajfeisthkei, kecol wmenh eiḥeka teucewn
aijromenwn: ktl.

Al v. 53 A offre l'ametrico e insensato *aulqhkunou*, mentre CE danno la lezione stampata da pressoché tutti gli editori (*aulqunnou*), con la sola eccezione di Lloyd-Jones-Parsons, che dal testo del Marciano ricavano il congetturale *oiḥ dē ojrkunou*,

* Ringrazio per le osservazioni e i suggerimenti Gabriele Burzacchini, Francesco Citti, Alberta Lorenzoni, Massimo Magnani, Enrico Magnelli, Ornella Montanari, Renzo Tosi e Camillo Neri.

¹ S.D. Olson-A. Sens, *Matro of Pitane and the Tradition of Epic Parody in the Fourth Century BCE*. Text, Translation and Commentary, Atlanta, GA 1999. Anche per Matrone si potrà ripetere quanto M. Di Marco osservava per Arcestrato: «un debito - quello dei due studiosi [scil. verso Degani] - certamente assai più profondo di quanto il lettore non specialista possa dedurre dai loro parchi riconoscimenti formali» (*Poesia parodica*, in AA.VV., *Da AIWN a EIKASMOS*. Atti della giornata di studio sulla figura e l'opera di Enzo Degani, Bologna 2002, 59-72: 65 s.).

² Di alcuni luoghi mi sono occupato in *Matro fr. 1,87 O.-S.* (= SH 534), *Eikasmós* 12, 2001, 129-31; *Note al 'Convivium Atticum' di Matrone (fr. 1 O.-S. = SH 534)*, *Eikasmós* 13, 2002, 133-50; *Una crux in Matrone (fr. 1,89 O.-S. = SH 534)*, *Eikasmós* 14, 2003, 105-07.

³ Sul sottinteso paragone con Aiace cf. E. Degani, *La poesia gastronomica greca (II)*, *Alma Mater Studiorum* 4/1, 1991, 147-75: 154 (ora in *Filologia e storia. Scritti di Enzo Degani*, Hildesheim 2004, 547-63: 554); Id., *Problems in Greek Gastronomic Poetry: on Matro's Attikon Deipnon*, in AA.VV., *Food in Antiquity*, ed. by J. Wilkins et al., Exeter 1995, 413-28: 418; G. Mastromarco, *La pesca del tonno nella Grecia antica*, *RCCM* 40, 1998, 229-36: 235 s., e *passim* per la diffusa caratterizzazione eroica e militaresca del tonno. Ci si potrà chiedere se sull'identificazione con l'eroe non abbia influito altresì il motivo dell'*ajfrosunh* che le nostre fonti attribuiscono volentieri al pesce (ex. gr. Opp. *Hal.* 3.576; Luc. *Iupp. Tr.* 25; cf. D'A.W. Thompson, *A Glossary of Greek Fishes*, London 1947, 82).

restituendo un ittionimo che altro non è - merita osservarlo fin da ora, poiché il dato sembra ingiustamente minimizzato - se non un più raro nome dello stesso tonno⁴: cf. in part. Arcestr. fr. 35.2 s. O.-S. (= 34 Montanari = *SH* 165) *qunnon al iskomenon spoudh/megan, oh kal epusin/ ořkun (ořkunon CE Eust.), al l oi dē aukhōto*⁵. La pur brillante proposta non ha goduto di alcuna fortuna. «This fails to account for the presence in all three mss. of *au* which is unlikely to be an editor's conjecture designed to correct the meter in the version of the text preserved in A, since *dē au* *quhkunou* is still unmetrical», obiettano Olson-Sens⁶, ed è in effetti difficile non convenire sulle difficoltà poste dalla particella *au* sia che si ipotizzi una meccanica corruzione del supposto *ořkunou* in *qunnou*, sia che si pensi - via più lunga, ma non immotivata - a una glossa interlineare (qualcosa come il semplice *qunnou*, ovvero *qunnou geno- vel eido*⁷) che abbia scalzato l'originario *ořkunou*⁸. E tuttavia, accogliendo senza esitazioni il testo di CE, alcuni problemi rimangono - a mio avviso - irrisolti, e se pure essi non inducono a preferire nettamente la congettura di Lloyd-Jones-Parsons, insinuano certo più di un dubbio e invitano almeno alla prudenza. Si osservi quanto segue:

1) se si lascia da parte, per il momento, il problematico *au* - peraltro assente nell'ipotesto omerico di riferimento (*Od.* 11.543) - è innegabile che «A's text appears to represent a combination of *qunnou* and *ořkunou*» (Olson-Sens, *l. c.*);

⁴ Sul tonno e sui suoi molteplici nomi si veda - oltre a R. Strömberg, *Studien zur Etymologie und Bildung der griechischen Fischnamen*, Göteborg 1943, 126-30 e a Thompson 79 - il ricco materiale raccolto da F. Capponi, *P. Ovidii Nasonis Halieuticon*, Leiden 1972, II, 423-28, e ora da M. Pellegrino, *Utopie e immagini gastronomiche nei frammenti dell'Archaia*, Bologna 2000, 247-50, con ampia bibliografia.

⁵ Sempre che al v. 3 non sia da preferire *ořkun* di Meineke (*Analecta critica ad Athenaei Deipnosophistas*, Lipsiae 1867, 133), recepito dalla Montanari, di cui si veda la nota *ad l.* Ad Arcestrato si aggiungano almeno Heracl. Eph. pp. 6 s. Berndt *iHraklewn dē ol Æfēsio- qunnon ton ořkunon fhsi legein tou- ÆAttikou*, Sostr. fr. 12 Wellmann *Swstrato- dēj deuterwiperi; zwwn thn phl amuda qunnida kal eisqai legei, meizw de ginomenhn qunnon, eřti de meizona ořkunon, uęberbal l ontw- de auękanomenon ginesqai khōto* (entrambi presso Athen. 7.302e). Cf. inoltre S.D. Olson-A. Sens, *Arcestratos of Gela. Greek Culture and Cuisine in the Fourth Century BCE*, Oxford 2000, 139 s.

⁶ Olson-Sens, *Matro*, 106. Contro la congettura di Lloyd-Jones-Parsons si vedano anche W.G. Arnott, *Alexis: the Fragments. A Commentary*, Cambridge 1996, 469, e Mastromarco 236 n. 26. Gli stessi proponenti mostrano ora di aver recepito tali critiche: cf. *Supplementum Supplementi Hellenistici*, ed. H. Lloyd-Jones, Berolini-Novi Eboraci 2005, 66.

⁷ Per glosse di questo tipo cf. fra i molti possibili - per rimanere all'ambito ittico - Hesych. a 2890, k 2661, m 117, 1788, 1858, o 634 L., Phot. *Lex.* a 928, g 21 Th. etc.

⁸ E che materiale analogo circolasse in ambito lessicografico dimostrano almeno Herodian. III/2 p. 523 Lentz *qunno- ol ořkuno-*, Hesych. q 907 L. *qunnon: ton ořkunon. legousi thn de phl amida qunnida*, o 1234 L. *ořkuno-: ięqu- poiou*, p 3264 L. *prhmade- kai; prhmnai: eido- qunnwdou- ięquo-*, Phot. *Lex.* a 3188 Th. *auęi-: eido- qunnido-* (cf. *schol. ad Nic. Al.* 469b [p. 164 Geymonat]), *Et. M.* 459.21 *Gaisf. qunnide-: oilnun qunnoi, h]al l oi tine- ięque-*.

2) proprio perché, come si è visto, οἰκῦνο- è un dotto e raro sinonimo di quanno-, nessun argomento a favore di quest'ultimo si potrà fondare sul semplice piano della verosimiglianza referenziale: tutt'altro che decisivi, dunque, i paralleli che si riferiscono alla testa del tonno quale portata da banchetto⁹, o all'abituale frequentazione, da parte del pesce, dei fondali marini (cf. qal amhi aṯḏao)¹⁰, o in generale al suo carattere bellicoso¹¹;

3) la corruzione di un facile qunnou in un incomprensibile quhkunou appare meno ovvia di quanto normalmente si ammetta: si penserà a una confusione dei gruppi -hk- e -nn-, ma è errore che si spiega bene soprattutto in minuscola¹²; un'eventuale corruzione QUN > QUH sarebbe ovviamente facilissima, ma resta da spiegare la successiva sequenza KUNOU. Più in generale, e al di là di considerazioni paleografiche ampiamente controvertibili, quel che continua a fare problema è che l'eventuale errore meccanico abbia prodotto proprio una fortuita «combination of qunnou and οἰκῦnou», cioè una *conflatio* di due sostanziali sinonimi;

4) di fronte a tale *conflatio*, andranno tenute nella debita considerazione - quale legittima ipotesi esplicativa per il *monstrum* offerto dal Marciano - le note abitudini del suo scrupoloso scriba. Esse sono state illustrate a suo tempo, con dovizia d'esempi, da Kaibel: «accidit [...] saepius ut in vetustiore aliquo codice varia lectio sive in margine adscriberetur sive inter versus superscriberetur; ex hoc codice qui novum exemplum transscripsit non alteram utram eligendam sibi existimavit lectionem sed utramque pariter transscribendam curavit ita ut iam continuis litteris altera iuxta alteram posita appareret»¹³. L'*usus* di **A** - dinanzi alla presenza di una presunta o effettiva variante - prevede dunque il ricorso a una *scriptio continua* o a una giustapposizione che non teme, ma anzi favorisce l'agglutinamento. Esempi istruttivi rammenta lo stesso Kaibel in Athen. 4.121a kol l wskill l wdestero- **A** (skill l wdestero- **CE**, edd.), 4.132f (= Men. fr. 351 K.-A.) prosedexat f cetai **A** (prosedexato edd.), 4.173a ajrtesil aoiw **A** (ajrtusil ew/ **C**, edd.), 4.182d 'Anal exandriḏh- **A** ('Anaxandriḏh- edd.), 5.191b (= *Od.* 4.126) 'Al kiandriḏh-

⁹ Cf. Alex. fr. 159.4 K.-A. kefal hn... qunnou e Call. Com. fr. 6.1 K.-A. qunnou... kefal aion todiḡ nonché Olson-Sens, *Matro*, 107. Per altre teste di pesce utilizzate come cibarie, si veda A. Chiari, *Ephipp. fr. 12, 3 K.* - *Matro, Conv. Att.* 27-32, Sileno 2/4, 1976, 328-30, con i passi ivi raccolti.

¹⁰ Cf. in part. Aristot. *HA* 599b 8-16.

¹¹ Per le prodezze dell'οἰκῦνο-, cf. per es. Opp. *Hal.* 3.132-37 e Aelian. *NA* 1.40.

¹² Che l'antigrafo di **A** fosse vergato in maiuscola è probabile ipotesi che risale a Cobet: cf. *Athenaei Naucraticae Deipnosophistarum libri XV*, rec. G. Kaibel, I, Lipsiae 1887, IX.

¹³ G. K., *Observationes criticae in Athenaeum*, Rostock 1883, 4; cf. Id., *Athenaei Naucraticae*, I, X: «suo iudicio diffidebat (*scil.* lo scriba di **A**) ut sicubi duplicem in archetypo lectionem invenisset non alteram utram seligeret, sed utramque iuxta positam transcriberet».

A ('Al kandr η Hom. *l.c.*, edd.), 11.475a (= Soph. fr. 660 R.²) siti η ta **A** (sita Macr. 5.21.6, edd.), 13.581d (= Macho [17] 359 G.) skutotomiwni **A** (skuto-tomeiw/Cobet)¹⁴.

Sic stantibus rebus - e se si ammette che quhkunou costituisca un problema bisognoso di spiegazione - mi sembra che non possa essere esclusa una ipotesi diversa da quella della semplice corruzione meccanica: e cioè che il testo di **A** nasca da effettiva conflazione fra qunnou e una glossa interlineare o *varia lectio* (su questo torneremo) nella forma (h) o ρ kunou. In caso di glossa, il rapporto fra *interpretandum* e *interpretamentum* può sulle prime stupire (il secondo pare *difficilius* rispetto al primo), ma trova conferma nel già citato Hesych. q 907 L. qunnon: ton o ρ kunon, secondo un processo di spiegazione che forse deve non poco al luogo archestrato chiamato sopra (fr. 35.2 s. O.-S. qunnon... megan, o η kal e ρ usin/ o ρ kun). Del resto, proprio l'evidente carattere guerriero del tonno qui rappresentato potrebbe aver indotto qualcuno a supporre che non di un qunno~ qualsiasi, bensì della sua specie *maior* - appunto l'o ρ kuno~ - trattasse il nostro parodo. Tenendo presente l'uso scritto di **A**, non si dovrà dunque escludere che il copista abbia sbagliato - con un *lappus* visivo favorito dalla somiglianza grafica - nel tentativo di riportare, «alteram iuxta alteram», quelle che egli considerava, a torto o a ragione, due *vv.ll.*; oppure - e forse più verosimilmente - che egli abbia ereditato l'accostamento *in linea*, o addirittura l'errore, dal suo antografo: qualcosa di simile è accaduto per es. in Athen. 15.689b e ρ skeu α s η h to; **A**, dove l'imperfetto appare indispensabile, l'articolo inutile, e dove quindi, con ogni probabilità, «fuit in archetypo e ρ skeu α s η h ζ eto»¹⁵. È possibile altresì che per questa via si spieghi lo strano h di quhkunou, dacché non sembrano inattestati casi di varianti giustapposte «inserta h]particula»¹⁶.

In breve: se effettivamente il testo di **A** nasce da *conflatio* fra au\qunnou e una glossa specializzante (h) o ρ kunou, ben poche conseguenze si avranno sul testo normalmente accolto di Matrone; ma se (h) o ρ kunou è da intendersi non già come glossa (intrusa), bensì come effettiva variante (giunta, non sappiamo per quale via, all'antografo di **A**), ben poco potranno le citate considerazioni sulla particella au\ (cf. supra): nulla, infatti, a fronte dell'*usus* di **A**, impedisce di credere che o ρ kunou si proponesse quale alternativa all'intera espressione au\qunnou, e che il testo di **CE** non faccia altro che congetturare felicemente (ma assai facilmente) proprio a partire

¹⁴ Kaibel, *Observationes*, 4 s.

¹⁵ Ibid. 5.

¹⁶ Ibid. 6, dov'è citato Athen. 7.313f2 tini tw η el α irwn du ϵ w η ni h]zh η w η ni **A** (du ϵ w η h/Casaubon, edd., coll. 6.228e).

dal corrotto quhkunou di **A**¹⁷. In tutti i casi, la suggestiva congettura di Lloyd-Jones-Parsons rimane degna della massima considerazione, se non altro a livello diagnostico: e il carattere presuntivamente poziore della lezione offerta da **CE** merita di essere valutato con una certa cautela.

2. Fr. 1.90 O.-S. (SH 534)

Il passo forse più tormentato dell'intero *Convivium Atticum* si registra ai vv. 89 s. (*ap.* Athen. 4.136d), quando il κοσσυφο- (vv. 87 s.) ha ormai concluso la sezione ittologica del banchetto, e il prosciutto inaugura, piuttosto *ex abrupto*, l'eterogeneo *défilé* conclusivo, durante il quale ai pesci succedono carni, zuppe, dolci:

kwl hñ dkwl- eidon, w- e|tremon: ej de; sinapu
90 †kei'ta|gcou gl uku; pl ei|na cruso;- wñ aperukwn†

Così il testo del v. 90 secondo i concordi **ACE**, stampato a buon titolo da Olson-Sens fra disperatissime croci. Numerosi i rimedi sin qui tentati dagli editori.

A Meineke si deve un brillante intervento su gl uku; pl ei|na, corretto in gl uku; pnei|on a partire da luoghi quali *Od.* 4.446 hdu; mal a pnei|ousan o 567 l igu; pnei|onto- a|hta-. Che il gruppo pn- non allunghi la sillaba precedente, è soluzione prosodica extraomerica, ma non infrequente in poesia aleksandrina¹⁸: poiché qui non pare attivo un preciso ipotesto epico¹⁹, l'eccezione si può ammettere, pur non senza qualche difficoltà. Olson-Sens obiettano che «the mustard can scarcely be described as gluku»²⁰: un punto su cui torneremo; basti per ora ammettere che «dolce spirante» non pare l'epiteto più consono al vegetale di cui Athen. 8.367a poteva fornire la seguente pseudetimologia: sinapu de; o|ti sinetai tou;- wpa- ej th/ o|jmh²¹. Più recentemente, Lloyd-Jones-Parsons hanno proposto, su questa stessa via, un gl ukupi|kron che, se soddisfa per il senso, troppo si scosta dal testo dei codici. Il séguito del verso fu ampiamente rimaneggiato da Wachsmuth, che ipotizzava un lindo ma aleatorio a|tar cera- ouk aperukon. Il verso risultato dalle cure congiunte di Meineke e di

¹⁷ Non si intende qui prendere posizione sulla *vexata quaestio* dei rapporti fra **CE** e **A**, ma solo ribadire che essa rimane impregiudicata: a una revisione complessiva dei dati a disposizione - con seri sospetti sull'effettiva indipendenza dell'*Epitome* - sta lavorando Alberta Lorenzoni.

¹⁸ Più che a Theocr. 22.82, richiamato da Olson-Sens, *Matro*, 126, rinvierei a Theocr. 18.40 a|du; pnei|onta- (e cf. inoltre 25.237, nonché Callim. *Epigr.* 27.4 Pf. e quindi Nic. *Alex.* 127, 173, 190, 286, 316).

¹⁹ Per i diversi modi in cui il testo matroniano stabilisce una relazione intertestuale con l'ipotesto omerico, e per i diversi gradi di influenza che il modello esercita sul parodo, sia concesso il rinvio a Eikasmós 13, 2002, 133-36.

²⁰ Olson-Sens, *Matro*, 126.

²¹ Cf. Paul. Med. *Epit.* 2.48.1 ta- drimutera- o|sma-... napuo-, nonché Plin. *NH* 20.236 *non aliud magis in nares et cerebrum penetret*.

Wachsmuth (kei'tf ajcou gl uku; pneion, ajtar cera- ouk aপরুকণ) fu stampato da Brandt, che pure chiosava *ad l.*: «nondum persanatus est»²². Gulick, da parte sua, confezionò un immaginoso e inammissibile k. aj gl ukeron cruso- wf-, pl eionf eপরুকণ, con il preteso valore di «sweetened mustard, yellow as gold, but forbidding one to take too much»²³: «il suo non è greco», chiosava Degani²⁴. Prima di Meineke e di Wachsmuth, il verso era già stato pesantemente ritoccato dallo Scaligero in k. aj kul iki pl eithf. cera- wh aপরুকণ e da Schweighäuser in k. aj gl ukui kai; pl eia- cera- ouk aপরুকণ. Ma nemmeno l'esordio del verso risulta del tutto indenne da sospetti: la posizione di ajcou - che in Omero occupa sempre la prima sede - indusse Stadtmüller alla proposta aggei, né ci si può nascondere che il sintagma kei'tf ajcou «sits oddly with eji in v. 89»²⁵.

Data la difficoltà della questione, e con essa la palese necessità di un restauro esteso e aperto a molteplici ipotesi, sembra opportuno procedere considerando uno per uno i singoli componenti del testo, e lasciando eventualmente impregiudicata la scelta fra diverse possibilità di intervento. Quale ipotesi di lavoro, si assume pertanto che il verso trådito non nasca - possibilità in sé tutt'altro che inverosimile - dalla conflazione di (almeno) due versi originari, e che siano per ora fuori campo ipotesi di lacune più o meno estese.

In questa prospettiva, innanzitutto, verosimilmente sano potrà essere considerato l'incipitario kei't(0): la prima sede è la più comune entro il *corpus* epico arcaico (8x, benché la posizione del monosillabo sia alquanto varia); per il suo impiego a indicare la presenza di vivande su tavole o piatti, cf. fr. 1.37 e 85, 4.2 O.-S. (= *SH* 534 e 537). Non è invece esente da difficoltà, come si è accennato, il successivo ajcou: l'avverbio omerico risulta sempre in prima sede, e solo in cinque casi, peraltro, svincolato dal nesso formulare con istamen- (*Il.* 24.709; *Od.* 6.5, 17.526, 19.271; *Hom. Hymn. Apoll.* 300); vero è che la poesia posteriore conosce una certa varietà di posizioni (Simyl. *SH* 724.1; *Antiphil. Byz.* *AP* 9.413.3; *Opp. Hal.* 5.438; *Maneth.* 2.24): in questo caso, la diagnosi rimane dunque incerta. Più incongruo che sospetto pare dal canto suo, come si è visto, l'attributo gl ukui. È questa la principale obiezione al pur economico e suggestivo intervento del Meineke citato *supra*. Non è

²² *Parodorum epicorum Graecorum et Arcestrati reliquiae*, recognovit et enarravit P. Brandt, Lipsiae 1888, 87.

²³ C.B. Gulick, *Athenaeus. The Deipnosophists*, II, London-Cambridge, Mass. 1928, 124 s.

²⁴ E. Degani, *Poeti parodici greci*, a c. di V. Tammara, Bologna 1974, 136; eppure sembra questa la sistemazione testuale presupposta da L. Rodríguez-Noriega Guillén, *Ateneo. Banquete de los eruditos*, II, Madrid 1998, 170, e ora dalla recente traduzione di L. Citelli in *Ateneo. I Deipnosophisti (I dotti a banchetto)*, Roma 2001, 353: «c'era vicino, dolce, un oro che vieta di prenderne troppo»; nessuna nota *ad l.* chiarisce la complessità del luogo e le soluzioni conseguentemente adottate, peraltro incongrue rispetto al testo di Kaibel (che rinuncia a ogni intervento sulla lezione trådita) ufficialmente seguito dal traduttore.

²⁵ Olson-Sens, *Matro*, 126.

forse impossibile pensare che il *sinapu*, cui si addicono ben altri epiteti²⁶, sia qui presentato non già allo stato naturale, bensì quale ingrediente di una composizione agrodolce non troppo dissimile dalla nostra mostarda; i ricettari medici possono gettare qualche luce sull'argomento, ed è facile osservare come la senape vi si trovi per lo più impiegata in amalgama con sostanze quali l'*uðromel i*, l'*oðjumel i*, il mosto o il semplice miele²⁷.

Ma anche in quest'ultima eventualità, sarà davvero *gl ukuw* l'attributo più consono? Il *gl ukupikron* di Lloyd-Jones-Parsons, se pure non convince sul piano paleografico, coglie bene il senso atteso. Su un'analoga linea di pensiero si può quindi proporre una scrittura che avrebbe il vantaggio di risolvere a un tempo i problemi suscitati dalla posizione dell'avverbio *ajcou* e dall'attributo *gl ukuw*

kei'tʃajcʃoʃuɣl uku pneion...

L'avverbio *ajci*, a differenza di *ajcou*, non presenta alcuna fissità di posizione (per la forma elisa cf. per es. *Il.* 15.434, 24.126, *Od.* 8.95, 12.306). Quanto a *oʃuɣl uku*, esso pare verosimile sotto il profilo semantico²⁸, e alquanto economico, perché limitato a una sola lettera, risulta il passaggio fra le sequenze *AGCOXUGLUK* e *AGCOUGLUK*²⁹. Per il séguito del verso, risultando

²⁶ Il più comune è *drimuw* con i suoi derivati: cf. *ex. gr.* Theophr. *HP* 1.12.1 e 7.5.5; Anaxipp. fr. 1.45 s. K.-A.; Gal. 6.471 e 728 K.; Paul. Aeg. *Epit.* 1.1.1, 2.48.1, 7.19.19; lo *schol.* Ar. *Eq.* 631a (p. 157 Jones-Wilson) spiega l'icastico *kabl eye napu* con *kai; ajhebl eye drimuw* precisando che la senape *eʃti de; drimuw; thn fusin* (cf. *Suda* n 34 A.); si veda inoltre Nic. *Alex.* 533 *ejmprionta sinhpun*. Di *acrimonia* parla a più riprese Plinio (*NH* 18.128, 19.133); cf. anche, con sfumatura diversa, Enn. *Sat.* 12 (p. 206 V.) *triste sinapi*, dove naturalmente *tristis* = *amarus* (Macr. *Sat.* 6.5.5).

²⁷ Cf. per es. Diosc. *Ped. Eupor.* 1.83.1; Gal. 12.565 K.; Orib. *Coll. med.* 8.11.4; Alex. *Med. Therap.* 2.257; Aet. *Iatr. lib.* 3.141; Paul. Aeg. *Epit.* 1.46.1 e 8, 3.27.2; *Hippiatr. Berol.* 103.19. Assai diffuso in proposito Diosc. *Ped. De mat. med.* 2.154. Per la frequente convergenza di usi culinari e usi medici, in fatto di salse, salamoie e simili preparati, si può vedere R.L. Curtis, *Garrum and Salsamenta. Production and Commerce in Materia Medica*, Leiden-New York-Köln 1991, 6-37. Per le fonti latine relative all'impiego della senape in salse agrodolci (in gran parte convergenti con le indicazioni provenienti dalle fonti greche), cf. J. Solomon, *The Apician Sauce. Ius Apicianum*, in AA.VV., *Food*, 115-31: 120 s. e 129 n. 31.

²⁸ L'aggettivo ricorre in Ar. fr. 623 K.-A. = Aesch. fr. 363 R.; esso designa antonomasticamente un composto agrodolce assai in uso nella pratica medica a partire da Hippocr. *De fract.* 11 (3.459 L.), sulla cui composizione disquisiscono Gal. 18/2.466 K. e Pallad. *Med. schol.* Hippocr. *De fract.* p. 63 Irmer. Per il trattamento prosodico del gruppo *gl Matrone* non offre paralleli (cf. però Theocr. *Epigr.* 4.2 G. *ajrtigl ufe- xonon*, Nic. *Alex.* 386 *reia gl uku*), ma frequentemente breve è la vocale dinanzi ai gruppi *pl* (vv. 115, 118) e *kl* (vv. 2, 7, 24, 30, 54, 116, 122), pur contro l'uso omerico.

²⁹ Naturalmente non si possono escludere diversi e meno economici emendamenti: accanto alla senape potrebbe trovare opportuna collocazione un'altra pianta aromatica (forse la *gl hcwn*? Per l'associazione di puleggio e senape cf. Nic. *Ther.* 878 s.) oppure un attributo per la senape stessa

manifestamente corrotti tanto pl eion quanto crusos ³⁰, si rendono possibili diversi emendamenti: il recupero di pneion proposto dal Meineke, ora estraneo a qualsiasi difficoltà prosodica, sembra la via per molti aspetti preferibile: il participio, in associazione con $\text{o}\chi\upsilon\gamma\iota\text{ uku}$, garantisce una burlesca (e minimale) deformazione degli ipotesti omerici richiamati sopra³¹.

Ma ancor più incerto e difficoltoso risulta il restauro del secondo emistichio. Verosimile dal punto di vista formulare sembra il conclusivo ajperukwn , garantito da numerosi paralleli omerici³², ma difficilmente accettabile nella forma trädita³³. Quanto a crusos e al resto della *paradosis*, qualche suggerimento sulla lezione originaria potrebbe venire dal séguito del brano (vv. 91 s., dopo i quali, a partire dallo Scaligero, si pone a buon titolo una lacuna): $\text{geusameno- d\text{f} e\text{kl} aion, o\{\text{t} \text{f} au\text{r}ion ou\text{k}e\text{t} i tauta/ o\gamma\text{omai, aj} l\text{ l} ame\text{ dei turw/kai; mazh/ojtrhrh/} < \dots >$. Gustando la speziata kwl h il narratore inizia dunque a piangere, tormentato al pensiero che il giorno successivo avrebbe dovuto accontentarsi di pietanze affatto ordinarie o addirittura miserrime³⁴; sin troppo facile presumere che in tale pianto, al di là della motivazione

o per la salsa da essa ricavata: *ex. gr.* gl aukon (cf. il già evocato Diosc. Ped. *De mat. med.* 2. 154; l'aggettivo è attribuito dell'olio in Arcestr. fr. 14.7 e 24.5 O.-S. [= fr. 13 e 23 Montanari = *SH* 144 e 154]; cf. anche infra, n. 31). Ma è evidente che ci si discosterebbe troppo dalla *paradosis*, per di più su un punto in cui il testo trädito ha qualche *chance* - nessuna certezza, tuttavia - di essere sano.

³⁰ È attraente, ma nulla più, l'idea di Brandt 87 («vereor ut crusos mutari debeat, cum ad aureum sinapis colorem pertinere videatur»), ripresa ultimamente, con la dovuta cautela, da Olson-Sens, *Matro*, 126 s.

³¹ Sarebbe altresì legittimo ipotizzare che nella sequenza pl eionacrusos si celi un ulteriore attributo del sinapu , ovvero un sostantivo in funzione appositiva. Nel primo caso è tentante pensare a una forma di mel anocroo- , che avrebbe il vantaggio di recuperare un lessema omerico (*Od.* 19.246) e di fornire un epiteto semanticamente congruo (cf. Nic. fr. 84 G.-Sch. $\text{mel amful lon te sinhpu}$, nonché kuanocrw- in *Matro* fr. 1.61 O.-S.). Dalla sequenza pl eion- si potrebbe altresì ricavare un semplice leion (nel senso di «tritato, sminuzzato»: cf. Apic. 6.5.3 *sinapi trito*).

³² Per ejrukwn e relativi composti collocati in ultima sede, cf. *ex. gr.* *Il.* 6.518, 10.161, 16.9, 21.63, 23.734, 24.470, 658, 771, *Od.* 1.55, 4.599, 9.119 (ajperukei), 18.105 (ajperukwn).

³³ A meno di non ipotizzare una lacuna dopo il v. 90, nella quale sarebbe stato presente un oggetto dipendente appunto da ajperukwn . In qualsiasi altro caso una correzione - limitata al piano morfologico - pare inevitabile, anche immaginando - come suggerisce per es. la citata congettura di Wachsmuth - che l'oggetto del verbo si celi nella sequenza crusoswn (improbabile un costrutto intransitivo nel valore «mi astenni» ovvero «non mi astenni», per il quale si richiederebbe un medio). Non si può escludere - come suggerisce A. Lorenzoni - che ci sia qui l'immagine, sfigurata da imprecisabili guasti testuali, della 'senape' posta a guardia del prosciutto: cf. Antiph. fr. 216.13 s. K.-A.

³⁴ Discusso è il valore di ojtrhrw , sin dall'esegesi antica di Omero (cf. *ex. gr. schol. Od.* 4.735 [p. 233 Dind.], *Epim. Hom.* 321, *Zon. Lex.* 2.1476 Tittmann): per la possibilità che il termine qui indichi un cibo «da servi» - esegesi più suggestiva che convincente - cf. Lloyd-Jones-Parsons, *ad l.*, e quindi Olson-Sens, *Matro*, 128; in alternativa si dovrà attribuire alla focaccia l'epiteto «frettolosa» (Degani, *Poeti parodici*, 136).

dichiarata, si celi un'allusione agli effetti lacrimogeni del condimento³⁵: effetti ben noti per aglio e cipolla³⁶, ma attestati altresì per altri vegetali, fra cui appunto la nostra senape (cf. Colum. 10.116 *fletum factura sinapis*, Oribas. *Coll. med.* 8.14.2 τα; δε; δι; φο; σ; φ; ρ; η; σ; ε; ω; ~ kinounta dakruon, oipn sinhpi, krommuon, sil fiou oipot).
 de; di; fo; s; φ; ρ; η; σ; ε; ω; ~ kinounta dakruon, oipn sinhpi, krommuon, sil fiou oipot).

Pertanto, se la ricostruzione ipotizzata sinora può giudicarsi verosimile, non va esclusa la possibilità che nella sequenza ancora non sanata ACUSOS si nasconda una menzione delle «lacrime», dakru o dakruon. Difficile, però, immaginare una sistemazione plausibile. Si potrebbe pensare per es. a dakru δῆ ουκ ἀπερुकον, con dakru - singolare ampiamente utilizzato in Omero con il valore di plurale (ex. gr. *Il.* 1.357, 6.405, 8.245, 9.14, 17.700, 18.340 etc.) - direttamente dipendente da una forma di ἀπερुकω con il significato di «trattenere» o meglio «tenere lontano» (cf. LSJ⁹, s.v.)³⁷. Tuttavia, se pure il senso complessivo appare soddisfacente («io non trattenevo le lacrime,/ ma gustandone piansi») ³⁸, e se pure sotto il rispetto paleografico la corruzione della sequenza PNEIONDAKRU in PLEIONACRU pone poche difficoltà, non lo stesso si può dire per il finale ων ἀπερुकων: nella linea qui seguita - come del resto già nelle ricostruzioni di Wachsmuth e Brandt - appare inevitabile ipotizzare il concorso di molteplici e convergenti corrottele. La questione rimane, più che mai, aperta.

3. Fr. 3. 6 O.-S. (SH 536)

In un frammento d'impossibile collocazione (ap. Athen. 2.64c)³⁹, il narratore - impotente come l'aedo dinanzi all'immensità della flotta achea (*Il.* 2.488 ss.) - si produce in una topica preterizione, rifiutandosi di cantare il prelibato crespigno (vv.

³⁵ Cf. Olson-Sens, *Matro*, 127, che rinviano al già ricordato Athen. 8.367a e a Xenarch. fr. 12 K.-A.

³⁶ Cf. per es. Ar. *Ran.* 654, con lo scolio *ad l.* (p. 92 Chantr), Philo *Quod omn. prob.* 153 (6.43 C.-R.), Gal. 10.114 K.

³⁷ Non mi risultano, in verità, casi di ἀπερुकω con oggetto «lacrime» o affini (per i quali sono notoriamente usati verbi sinonimi: cf. ex. gr. Aesch. *Ag.* 204 dakru mh; katascein, Soph. *Ant.* 802 s. i|scein δῆ ... phga; ~ ... dakruwn, Plat. *Phaed.* 117d; Gal. 4.7.37 K. klaiousin episcein mh; dunamenoι τα; dakrua); si veda però Ap. Rh. 3.174 olde; siga noon boul hn tῆ ἀπερुकων. Per il trattamento prosodico del gruppo κρ, cf. poco oltre ἀκροκωλ ιαυτῆ εἰς φαυ(v. 94); per il trattamento di *muta cum liquida* in Matrone, cf. anche sopra, n. 28.

³⁸ Esso s'intonerebbe bene, peraltro, alla tremebonda emozione che il prosciutto suscita nel narratore: per la parodia amorosa innescata dal v. 89 κωλ ἠν δῆ ωτ- εἶδον, ωτ- εἰτρεμον, cf. Olson-Sens, *Matro*, 125, e già Degani, *Poeti parodici*, 136; per il *topos* erotico rispondente allo schema formale ωτ-/ωτ-, si vedano *Colluto. Il ratto di Elena*, a c. di E. Livrea, Bologna 1968, 197 s. e ora *Longo Sofista. Dafni e Cloe*, a c. di M.P. Pattoni, Milano 2005, 85 e n. 126, con la bibliografia lì citata.

³⁹ Contro i tentativi di inserire il fr. 3 O.-S. nel contesto del *Convivium Atticum*, cf. Brandt 54 s. e Olson-Sens, *Matro*, 145.

1 s. sogkou- d̄f̄ouk̄ aḥ eḡw; muḡhsomai ktl.) e le celestiali bol binai (vv. 3 ss.)⁴⁰; queste ultime, definite leukotera- ciono- come altrove gli aḥtoi (fr. 1.5 O.-S.), sono tali da scatenare il repentino innamoramento di una gasthr parodicamente divinizzata (v. 6):

tawn fuomenwn h̄rassato potnia gasthr.

Concordi, sul testo, tanto i codici quanto gli ultimi editori; in passato aveva espresso seri dubbi sul tràdito fuomenwn il solo Meineke, poiché tutt'altro che limpido pare, in questo contesto, un riferimento ai bulbi «che crescono».

In alternativa, lo studioso proponeva ubmenwn («quando imbribus irrigantur», con rinvio al v. 4 a) eḡ cersw/ greye Dio- pai- aḥspeto- oḡbro-) ovvero quomenwn («quando mactantur, ut Horatius dixit *porrum seu [sic] caepe trucidat* [Epist. 1.12.21]») ⁴¹. Quest'ultima proposta è stata fatta propria da Brandt - che stampò senz'altro quomenwn, riferendolo più precisamente «ad odoris suavitatem, qui e bulbinis recens frictis adflatur» ⁴² - e quindi da Matilde Giocolieri, che citava a rincalzo *Hom. Hymn.* 4.130 eḡq̄ob̄sih- kreaawn h̄rassato kudimo- Ermh- ⁴³. Tuttavia, il sacrificale quw, detto di ortaggi, desta qualche perplessità ⁴⁴ e rischia di complicare, anziché chiarire, il supposto gioco matroniano. Quanto a ubmenwn, Olson e Sens hanno ragione quando osservano che esso «does not even have the advantage of improving the sense»; forse meno, però, quando liquidano le difficoltà del tràdito fuomenwn scrivendo che «Matro is not much concerned with logical niceties of this sort» ⁴⁵.

In realtà il problema sussiste e non merita di essere accantonato: in fr. 1.6 O.-S. troviamo il gioco atteso (tawn [scil. aḥtwn⁴⁶] kai; Boreh- h̄rassato pessa-

⁴⁰ Per l'identificazione dell'ortaggio, cf. Theophr. *HP* 7.13.9 e Olson-Sens, *Matro*, 146; è comunque probabile che le bol binai siano prossime ai bol boiḡ su cui cf. E. Degani, *Bol boiḡ 'lampascioni'*, in AA.VV., *Synodia. Studia humanitatis Antonio Garzya septuagenario ab amicis atque discipulis dicata*, a c. di U. Criscuolo e R. Maisano, Napoli 1997, 233-36 (= *Filologia e storia*, 916-19).

⁴¹ Meineke 33.

⁴² Brandt 94.

⁴³ M. Giocolieri, *Note a Matrone di Pitane*, GFF 1, 1978, 7-10, 63-68: 8.

⁴⁴ Il *trucidare* oraziano, richiamato da Meineke, dipende dalla satira antipitagorica che ispira l'espressione, come del resto conferma l'imitazione di Giovenale (15.9 *uiolare et frangere*): cf. Wickham, *ad l.* Per la correzione quomenwn/fuomenwn, cf. comunque Diod. Sic. 3.62.9 e app. *ad l.* (segnalazione di A. Lorenzoni).

⁴⁵ *Matro*, 147.

⁴⁶ Per questa discussa, sgrammaticata concordanza, si vedano ora Olson-Sens, *Matro*, 78 s. (che rinviano ai rarissimi casi poetici di -awn per -wn: cf. anche Russo, *ad [Hes.] Sc.* 7; ma l'articolo non sembra interessato dal fenomeno), e precedentemente Wilamowitz 76; Degani, *Poeti parodici*, 119; O. Montanari, *Matr. Conv. Att.* 6, MCr 13-14, 1978-1979, 307-10: 309 s. Inattestato sembra aḥto- femminile: Degani, *l.c.*, ricordava la v.l. ta- (GP : tou- RV) aḡm̄l̄ ou- in Ar. *Pax* 1195; un

menawwn, rifatto con maggior fedeltà sul medesimo *Il.* 20.223 tawn [*scil.* le cavalle di Erittonio] kai; Boreh- hjrassato boskomenawn), e in ogni caso fuomenwn è vistosa parola chiave, perché consapevolmente introdotta dal parodo - al di là del mutato *ordo verborum* - nel contesto del modello omerico⁴⁷: difficile perciò rassegnarsi all'idea che proprio essa debba contenere una simile incongruenza.

Se si ammette, almeno a livello diagnostico, l'eventualità di una corruzione, si potrebbero considerare diverse possibilità d'intervento⁴⁸. Proporrei in particolare:

tawn eubmenwn hjrassato potnia gasthr,

che richiederebbe un minimale ritocco della *paradosis* e ripristinerebbe una forma già omerica (*Il.* 9.467 s. polloi; de; sue- .../ eubmenoi ktl. \cong 23.32 s. polloi; dē argiodonte- uē- .../ eubmenoi ktl.), suggerendo una modalità di cottura non inadatta all'ortaggio in questione (cf. Philox. *ap.* Pl. Com. fr. 189.6 K.-A. bol bou- men spodia/ damasa-⁴⁹). Con questi - o con altri, consimili interventi - otterremmo il

altro caso si può segnalare, per pura documentazione, nel testo tràdito di Alcm. fr. 19.2 Dav. (= 11 Cal.) makwnidwn (makwniān edd.) aṛtwn. Evidentemente né l'uno né l'altro - da correggere entrambi - legittimano l'abuso matroniano, che sarà parte non piccola dell'effetto comico qui ricercato.

⁴⁷ La mutata disposizione dei termini dipenderà dalla necessità di inserire potnia gasthr, non isometrico rispetto a Boreh-. Certo non si può escludere che sia qui preso di mira un ipotesto simile, a non identico a quello presupposto in fr. 1.6 O.-S.: cf. il *pattern* che sembra emergere dal citato *Hom. Hymn. Merc.* 130; per probabili riferimenti, in Matrone, a ipotesti perduti, cf. fr. 1.63 accanto all'affine fr. 3.3, con il commento di Wilamowitz 75 s., nonché Lloyd-Jones-Parsons, *ad* 537.63 e Olson-Sens, *Matro*, 110; non si dovrà però minimizzare l'incidenza di una 'formularità' tutta interna all'opera matroniana, forse indipendente da chiari modelli epici.

⁴⁸ In precedenza avevo pensato a tawn deuomenwn hj p. g., «mentre venivano condite», con il significato consueto di deuww - in ambito culinario o farmacologico - a indicare immissione di salse, intingoli o liquidi in genere: cf. *ex. gr.* Plat. *Leg.* 782c; Xen. *Cyr.* 6.2.28. Il verbo è omerico (*ex. gr.* *Il.* 11.119, 16.643, *Od.* 5.53, 7.522 etc.) e altresì tecnico dell'arte gastronomica (cf. *ex. gr.* Ar. fr. 282 K.-A. ptissw, brattw, mattw, d e uww, peittw, katalw); proprio eḣ upotrimmati (Nicostr. Com. fr. 1.3 K.-A.) venivano usualmente serviti gli affini bol boit cf. Philox. *ap.* Pl. Com. fr. 189.6 K.-A. bol bou- ... katacuḣmati d e uws a ", con le osservazioni di E. Degani, *Filosseno di Leucade e Platone comico (fr. 189 K.-A.)*, *Eikasmós* 9, 1998, 81-99: 86 (= *Filologia e storia*, 564-82: 569), nonché Arcestr. fr. 9.1 O.-S. (= fr. 6 Montanari = *SH* 137), Philem. fr. 113.1-3 K.-A., Apic. 7.12 e in generale Athen. 2.64f; forse quest'usanza potrebbe giustificare qui l'assenza di un dativo, che porrebbe tuttavia qualche difficoltà. Oppure, in alternativa, e con significato non troppo dissimile, tawn fuomenwn hj p. g., «mentre venivano mescolate», con un verbo frequente - accanto all'allotropo furaw - in molti ricettari medici o gastronomici (cf. *ex. gr.* Aristot. *Probl.* 929a aḣ fita... fuomena, Orib. *Synps.* 7.20.4, *Ecl. med.* 79.6; Paul. *Med. Epit.* 4.48.5, nonché sunkatafurton in Philox. *PMG* 836e. 18); per la preparazione di salse e intingoli a base di cipolle *et sim.*, cf. i passi raccolti in Olson-Sens, *Matro*, 86.

⁴⁹ Cf. Degani, *Filosseno*, 569. Applicato in Omero - e anche in séguito - a carni, il verbo euw può applicarsi altresì a ortaggi con il generico valore di 'abbrustolire', 'rosolare': cf. *ex. gr.* Ar. *Pax* 1144, con il composto aḣeuw.

sensu atteso e a mio parere necessario, ossia un riferimento a un'operazione culinaria e non a una generica 'crescita' delle *bol binaí*.

Un'ultima cosa: al *coup de foudre* della *gasthr* non sarà estraneo - nella consueta allusività del testo matroniano - un sottinteso rinvio alle ben note proprietà afrodisiache di *bol boiv* e affini: ortaggi *diegertikoi*; ... *ajfrodisiwn*, secondo la definizione di Heraclid. *ap. Athen.* 2.65a⁵⁰.

Bologna

Federico Condello

⁵⁰ Altro cospicuo materiale in Degani, *Bol boiv* passim.